

# **Ai margini del? adolescenza prolungata: riflessioni cliniche**

*Paola Russo, Napoli*

Analogamente a quanto sta avvenendo nel campo della Medicina, dove ci si interroga sulla comparsa di nuove patologie e sulla ricomparsa di vecchie malattie credute ormai definitivamente debellate, accade sempre più spesso che gli stessi interrogativi, *mutatis mutandis*, si ripropongano per la sofferenza psichica rispetto a certe evidenze cliniche di dubbia interpretazione. Per affrontare il tema in questione bisogna intanto partire da alcune considerazioni di comune rilevanza:

1. È in atto un profondo cambiamento culturale nella nostra società, il cui punto nodale è l'aspetto di «villaggio globale» che sembra voler assumere il nostro pianeta.
2. Parzialmente correlato al primo punto è il mutamento di ottica (un nuovo paradigma?) per quanto attiene agli strumenti metodologici ritenuti validi per interpretare tale cambiamento.

Intendo dire che la rivoluzione, segnatamente dei sistemi di comunicazione e dell'informazione, da una parte è responsabile dell'omologazione culturale sia dei linguaggi che dei contenuti, dall'altra legge le conseguenze di questa omologazione con strumenti altrettanto omologanti: strettamente consequenziale sarebbe l'egemonia che assumono, in questo contesto, strumenti, metodi e teorie interpretative della realtà che siano oggettive, generali e generalizzanti, in modo da essere facilmente comunicabili, attendibili e condivisibili, dove sappiamo

che attendibilità non coincide necessariamente con validità.

La ricaduta di questo problema sul singolo va vista, in prima istanza, in termini di una conflittualità maggiore, spesso drammatica, fra esigenze individuali e modelli culturali.

In questo contesto se sia o meno cambiata la patologia psichica per cambiamenti strutturali che appaiono come vere e proprie rotture di continuità biologica (come accaduto per i virus HIV o per i prioni?) è una questione alla quale la psicologia analitica, similmente alla psicoanalisi, deve rispondere negativamente, in quanto per essa la chiave di lettura dei processi psichici è peculiarmente metastorica. La patologia psichica si pone in quest'ottica come risposta sintomatica ad una rottura di equilibrio interno, sia che avvenga nell'ambito della polarità conscio/inconscio oppure che la si intenda come conflittualità pulsionale: non vi sarebbe cioè, già a livello epistemologico, lo spazio per un ruolo patogenetico della cultura tale da determinare l'emergenza di nuove patologie.

Altro è il discorso se le evidenze segnalate dal clinico riguardano il ruolo patoplastico dei mutamenti culturali sulle vicende individuali, situando queste ultime a livello delle complesse relazioni, che muovono su piani diversi, ma sempre intersecantisi, fra ciò che accade tra l'individuo e il mondo esterno e ciò che ha luogo nella mente:

fantasia contro percezione, realtà psichica contro realtà fattuale, mondo interno contro mondo esterno. Si potrebbe allora riformulare il tema, e chiedersi se i cambiamenti di cui parliamo riguardano la struttura o la forma, se abbiamo bisogno di nuove teorie o di strumenti di indagine e tecnici rinnovati.

Del resto l'affermazione del primato dell'individuo sul sociale fonda tutta l'opera di Freud e nelle sue opere che specificamente trattano l'argomento viene postulato un antagonismo originario tra individuo e società fino all'irriducibile disagio della civiltà (1). Più complesso è il tema nell'opera di Jung, tanto più se si tiene conto della centralità che la nozione di Inconscio collettivo assume nella sua opera. Tuttavia la tappa necessaria per ogni processo individuativo, o anche di

(1 ) Per una disamina in senso storico-cronologico dello sviluppo della concezione del rapporto individuo/società in Freud cfr.: «La morale sessuale civile e il nervosismo moderno» (1905), in *Opere*, voi. V, Torino, Boringhieri, 1972; «Totem e tabù» (1912-13), in *Opere*, voi. VII, Torino, Boringhieri, 1975; «Considerazioni attuali sulla guerra e sulla morte» (1915), in *Opere*, voi. VIII, Torino, Boringhieri, 1976; «Psicologia delle masse e analisi dell'io» (1921 ), in *Opere*, voi. IX, Torino, Boringhieri, 1977; «L'avvenire di un'illusione» (1927), in *Opere*, voi. X, Torino, Boringhieri, 1978; «Il disagio della civiltà» (1927), in *Opere*, voi. X, op. cit.

semplice avvio ad una qualsiasi forma di autenticità, deve essere la dissoluzione della Persona la quale, seppure riconosciuta nella sua fondamentale funzione adattiva, rappresenta una modalità collettiva ed inautentica di esistere e pertanto deve essere sottoposta ad un severo distanziamento critico.

Tuttavia in Jung restano aperti ampi spazi per connotare un «conscio collettivo», da intendere non tanto come coscienza di massa quanto come sede della cultura che, in senso antropologico, è anche il luogo «delle progressioni e delle regressioni della storia» (2).

(2) M. Trevi, *Adesione e distanza*. Roma, Melusina, 1991, p. 34.

Anche mantenendosi all'interno di parametri rigorosamente psicoanalitici, il rapporto tra individuo e società comincia ad apparire in una luce diversa rispetto a quella dell'antagonismo irriducibile. Vale la pena a questo proposito di menzionare le ricerche sul problema della trasmissione della vita psichica tra generazioni che, partite dalla pratica psicoanalitica coi gruppi e dal confronto con organizzazioni o strutture psicotiche, borderline o narcisistiche, porta ad ipotizzare che «il gruppo preceda il soggetto del gruppo» e che questi «non è il soggetto di un solo gruppo: in lui coesistono più spazi psichici intersoggettivi, le cui formazioni e i cui processi gli vengono trasmessi per via psichica e che eredita in diversi modi» (3).

(3) R. Kaës, «Il soggetto dell'eredità», in R. Kaës, H. Faimberg, M. Enriquez, J.-J. Baranes, *Trasmissione della vita psichica tra generazioni*, Roma, Boria, 1995, p. 21.

Ne vanno taciuti i contributi «perturbanti» di discipline quali l'etnopsichiatria e l'etnopsicoanalisi, che dai nuovi spazi sociali contemporanei, caratterizzati sempre più in senso multietnico e multiculturale, ci obbligano a ripensare il nostro pensare. «I bianchi *pensano di pensare*. Pensano anche che l'unico modo di pensare sia il loro» (4).

(4) T. Nathan, I. Stengers, *Medici e stregoni*, Torino, Bollati Boringhieri, 1996, p. 53.

Sulla base di queste premesse, trova riscontro l'osservazione del clinico quando dice che qualcosa è cambiato nella sua casistica: se è vero che simili affermazioni non possono contenere nulla di sistematico e di verificabile perché all'interno del puro empirismo soggettivo, tuttavia si rivelano ricche di stimoli e ci inducono ad interrogarci ancora.

Dovremmo allora saperne di più in questo momento storico-culturale sui riscontri profondi di ciò che a livello sociologico appare innegabilmente mutato all'interno delle configurazioni familiari: ad esempio se la rappresentazione

che oggi la Donna ha di sé intervenga, e come, nelle sue funzioni di Madre; e quali parti giochino l'indistinzione dei ruoli, il paternage accanto al maternage rispetto allo strutturarsi della sessualità infantile. A questo proposito, c'è anche chi si chiede quanto sia da attribuire all'inquieto assetto delle basilari categorie inerenti al maschile e al femminile l'attuale osservazione di difficoltà crescenti nell'operare l'opportuno viraggio da una sessualità polimorfa e perversa al primato della genitalità (5).

Dovremmo ancora chiederci cosa ne è dei modelli relazionali nella famiglia allargata e ricostruita e cosa attenderci dal bambino che ha percorso le tappe del suo sviluppo psicobiologico all'interno di situazioni atipiche quali sono quelle attualmente oggetto di un ampio dibattito di stampo bioetico.

Tutto ciò, tradotto nell'ambito della teorizzazione della psicologia analitica, significa riconsiderare gli attuali intrecci fra padre archetipico, padre personale e padre interno, sulla base della considerazione che, se la struttura archetipica è innata, l'immagine risente dell'influenza di esperienze personali e culturali. Cosa significa allora per il padre di oggi la complementarietà maschile-femminile? qual è la relazione che egli ha con la sua compagna e col suo Animus? quale continuità con la sua esperienza di figlio? (6)

Un fenomeno tipico della nostra cultura sembra essere rappresentato dalla dilatazione del periodo dell'adolescenza, con la tendenza osservata all'anticipazione della maturazione puberale sia nei maschi che nelle femmine e una posticipazione dell'ingresso nel mondo produttivo da parte dei giovani. Alcuni autori estendono il periodo dell'adolescenza ben al di là della soglia comunemente indicata dei 18-19 anni e vi includono la fascia d'età sino ai 25 anni, poiché credono di ritrovare atteggiamenti adolescenziali nella personalità degli studenti universitari, che mostrano difficoltà a chiudere con l'adolescenza.

Vengono all'uopo invocati numerosi fattori, somma ed intreccio di molteplici trasformazioni che confermano i dati dell'etnologia, dell'antropologia, sociologia e scienze affini. Questi comprovano che le modalità dell'adolescenza variano fortemente a seconda delle culture e che non è

(5) C. Brutti, R. Padani, «Ritorno del padre?», in D. Rosenfeld, R. Mises, G. Rosolato, J. Kristeva *et Al.*, *La funzione paterna*, Roma, Boria, 1995.

(6) A. Samueis, «Introduzione», in A. Samueis, *Il Padre. Prospettive junghiane contemporanee*, Roma, Boria, 1991.

possibile comprendere l'adolescenza senza prendere in considerazione i legami con la struttura d'insieme della società (7).

I J.-C. Chamboredon, «Adolescenza e Post-adolescenza. La 'giovanizzazione'. Ite sui recenti cambiamenti limiti e della definizione della gioventù», in J. Sgreret, R. Cahn, R. Diatkine, Ph. Jeammet, E. Kestem-rg, S. Lebovici, *Adolescenza terminata. Adolescenza terminabile*, Roma, Boria, »87.

Dal peculiare vertice delle interpretazioni psicodinamiche, l'adolescenza viene vista come stadio di sviluppo ad andamento discontinuo, similmente ad ogni fase dello sviluppo psichico, dove l'elevato livello di conflittualità da sempre assegnato all'adolescenza viene considerato come un processo positivo e fecondo in quanto condizione necessaria delle trasformazioni. Si sostiene in definitiva il paradosso, conforme ai dati forniti dall'esperienza, secondo cui l'adolescenza ha contemporaneamente un valore organizzatore ed un potenziale distruttivo, potendo portare ad una disorganizzazione durevole ovvero a delle modalità di strutturazione più o meno definitive e stabili (8).

1)B. Brusset, «Psicopatologia dell'adolescenza», in S. Lebovici, R. Diatkine, M. Oulé, *Trattato di psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza-3*, Roma, Boria, 1990.

Ciò comporta un'intensa attività psichica che combina i modelli e le esperienze di ordine culturale, prevalentemente mediati dal gruppo dei pari, e i modi di investimento e di organizzazione dei conflitti, quali risultano dall'infanzia e quali la pubertà ripropone.

È stato ripetutamente sottolineato che l'adolescenza difficile e problematica è una peculiarità delle società occidentali e ciò viene messo in relazione con il fatto che in altre società la trasformazione di ruolo e di statuto che la pubertà impone è fortemente ritualizzata: la presa in carico collettiva e la coerenza che da il riferimento al sacro dei vari riti di iniziazione rendono relativamente facile l'accesso allo statuto di uomo adulto. Questo non avviene nella nostra società, dove lo statuto dell'adolescenza è abbastanza vago e soprattutto rimanda ad una transizione prolungata: il prolungamento della durata degli studi e il ritardato accesso a un'attività professionale remunerata impone una prolungata dipendenza economica, che inevitabilmente interferisce con il secondo processo di separazione-individuazione descritto dalla Mahier e che nella teorizzazione di questa Autrice è una ripetizione delle tracce del primo.

Ma essa è anche una nuova tappa evolutiva, secondo più recenti interpretazioni che portano a considerare l'adolescenza come un'area specifica, con caratteristiche e

difese proprie, non esclusivamente riconducibili all'area conflittuale dell'infanzia (9).

Sembra dunque che vi sia accordo unanime sul fatto che i compiti specifici dell'adolescenza, l'instaurarsi della sessualità genitale - intesa sia come pratica sessuale che come capacità di innamorarsi, cioè di sostituire ad oggetti primari internalizzati un oggetto esterno - e lo sviluppo dell'autonomia e del sentimento di identità sono fortemente condizionati dalle variabili culturali.

Non desta dunque meraviglia che ciò che oggi si rivela sempre più problematico sia la questione relativa alla post-adolescenza. Essa comunemente viene intesa come una graduale estinzione del processo adolescenziale e quindi già precipua condizione del giovane adulto, da cui sarebbe perciò sostanzialmente indistinguibile. A ciò bisogna aggiungere che, seppure intendiamo la fine dell'adolescenza come il raggiungimento di una stabile configurazione della struttura psichica e dell'organizzazione della personalità, si tratta pur sempre, dal punto di vista junghiano, di una stabilità relativa che ha più a che vedere con il processo di adattamento e con la Persona che con il processo di individuazione, il quale richiederà un ulteriore ed incessante lavoro psichico.

Tuttavia il prolungamento della situazione adolescenziale, da più parti segnalato come perseverazione statica di processi e posizioni che dovrebbero avere carattere transitorio, ha indotto a chiedersi se oggi non stia emergendo una nuova fase dello sviluppo psichico umano, dotata di una sua configurazione psicologica e psicopatologica specifica; o viceversa se si tratti di un fenomeno contingente, strettamente prodotto da contingenti mutamenti socio-culturali.

Nel suo ormai classico studio sull'adolescenza secondo un'interpretazione psicoanalitica, Peter Blos distingue tra adolescenza protratta e adolescenza prolungata, facendo rientrare la prima nell'ambito dell'adolescenza normale, la seconda più propriamente tra gli sviluppi deviati, una sorta di insuccesso evolutivo in cui la perseverazione del processo adolescenziale rimanda a costellazioni dinamiche eterogenee, ma comunque sotto il segno della patologia narcisistica (10).

(9) A. B. Ferrari, *Adolescenza la seconda sfida*, Roma, Boria, 1994.

(10) P. Blos, *L'adolescenza, una interpretazione psicoanalitica*, Milano, Franco Angeli, 1971.

Si badi che la pubblicazione del lavoro di Blos data al 1961 e che il capitolo sull'adolescenza prolungata si rifa addirittura ad un suo precedente lavoro del 1954! Le determinanti ambientali vi sono tenute in gran conto, col ruolo innegabile di variabile indipendente, sia pure in subordine ai principi evolutivi. Vi si possono leggere anche le prime critiche alla società consumistica e al cambiamento dei valori che qualche decennio più tardi faranno dire a Kohut che il *tragic man* della nostra società indebolita, frantumata e discontinua, ha sostituito il *guilty man* della Vienna d'inizio secolo (11).

(11) H. Kohut, *La guarigione del Sé*, Torino, Boringhieri, 1980.

In questo contesto, collegato a tematiche post-adolescenziali, nel corso degli ultimi dieci/quindici anni giungono sempre più spesso alla mia osservazione le problematiche del blocco negli studi, secondo uno slittamento d'asse di età che dalle ultime classi delle scuole superiori si è spostato agli ultimi anni di Università, prossimi alla laurea. Si tratta cioè di giovani che, più o meno improvvisamente, hanno manifestato l'impossibilità a sostenere gli esami, pur essendo ormai in vista del traguardo finale ed avendo fino a quel momento un curriculum di tutto rispetto. In tutti e quattro i casi che descriverò, al momento del primo colloquio la situazione di stallo durava almeno da un anno. È noto quanto sia significativo, dal punto di vista dinamico, l'investimento intellettuale che l'istruzione universitaria comporta: esso, se da una parte trova configurazione come processo maturativo, da un'altra, prevedendo lo spostamento di una buona parte dell'energia psichica a livello intellettuale, si presta ad un uso frequente di ordine difensivo. Del resto, indipendentemente dall'intellettualizzazione intesa come meccanismo di difesa, ci è noto con Freud il valore simbolico dell'attività intellettuale (12).

#### *Esempi clinici*

Carla, 25 anni è ferma al IV anno della facoltà di Medicina. È stata sempre un'ottima studentessa, in regola con gli esami, superati quasi sempre con il massimo dei voti. Da tre anni si è arenata dinanzi all'esame di farmacologia, che non riesce a sostenere perché non si

(12) H. Danon-Boileau, R. Lab, «L'Università», in S. Lebovici, R. Diatkine, M. Solile, *Trattato di psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza*, op.cit.

sente mai sufficientemente preparata, nonostante mesi e mesi di intenso lavoro. Va detto che ha già brillantemente superato gli altri esami del quarto anno che, sul piano della mole e della difficoltà, sono altrettanto impegnativi. Carla dirà che le sembra che superare l'esame di farmacologia la farà appropriare definitivamente del suo progetto professionale di medico, *non si può più scherzare*. Primogenita di tre fratelli, nella scelta della facoltà universitaria ha subito le forti pressioni del padre che pretende dai figli, in particolare da Carla sua prediletta, che *riscatti-no il destino della famiglia*.

Di origine modesta, il padre ha lasciato, con pensionamento anticipato a causa di non meglio identificati problemi di salute, la carriera militare e, benché età e competenze siano ancora sufficientemente compatibili con le esigenze del mercato del lavoro, non ha e non cerca altra occupazione se non quella di frequentare medici e ospedali alla ricerca di una diagnosi che gli riconosca finalmente il suo statuto di «malato». Anche la madre, da alcuni anni, ha problemi di salute che hanno richiesto più volte l'intervento chirurgico. Di lei, Carla parla con molto risentimento: fragile e debole, avrebbe trascurato i figli per correre dietro alla sua famiglia d'origine dalla quale non si è mai staccata. La sorella minore, dall'età di 10 anni, convive con una grave forma di diabete giovanile, che solo negli ultimi anni ha trovato una sufficiente compensazione. Con questi presupposti, Carla è approdata alla facoltà di Medicina investita, neanche tanto inconsciamente, di un irrealistico quanto onnipotente progetto di riparazione. Carla non ha mai «avuto un ragazzo», ne tanto meno esperienze sessuali. All'età di 5 anni subì un abuso sessuale ad opera di un anziano «amico di famiglia», esperienza dolorosamente custodita nel segreto. Subito dopo aver conseguito la licenza liceale ha avuto problemi riconducibili ad una grave ma transitoria sindrome di depersonalizzazione che sembrò superata, senza alcun intervento terapeutico, con l'ingresso all'Università. Carla *non ce la fa più*, chiede aiuto portando il carico di un'insostenibile angoscia con propositi suicidi e rivelando una sintomatologia marcatamente ossessiva.

Giuseppe ha 26 anni, dall'età di 18 lavora come impiegato in un'amministrazione pubblica e nel contempo è iscritto alla facoltà di Economia e Commercio; è sempre riuscito a conciliare sufficientemente lavoro e studio ma a quattro esami dalla conclusione non riesce a proseguire gli studi. Si sente infatti fortemente inadeguato, rimette in discussione tutto quanto ha fatto finora, che gli pare più frutto di furbizia e fortuna che di preparazione culturale e adeguatezza intellettuale. Conduce una vita di relazione molto scarna, rimandando a dopo la laurea l'inizio della *vera vita*: ora, anche quando si concede uno svago, è tormentato dall'idea di perdere tempo, sottraendolo allo studio.

Giuseppe manifesta una grave sintomatologia depressiva per la quale ha iniziato un trattamento farmacologico e soddisfa generosamente tutti i criteri diagnostici per il disturbo ossessivo-compulsivo di personalità secondo il D.S.M. IV.

La crisi si è scatenata in tutta la sua drammaticità dopo il rifiuto oppostogli dalla ragazza di cui, nonostante l'età, per la prima volta si è innamorato.

Proveniente da un ambiente deprivato dal punto di vista socio-culturale, Giuseppe vive il padre come una persona debole, delegittimato nel ruolo e nell'autorità dalla moglie che fa dipendere tutto, compresa la sua famiglia, dal fratello, *l'Avvocato eccezionalmente riuscito nella vita*.

Giuseppe ha molto sofferto di questo stato di cose e manifesta una profonda rabbia per la madre, che definisce una *cretina ignorante*, e una dolorosa compassione per questo padre imbecille, sentimenti appena stemperati dalla consapevolezza che entrambi i genitori hanno sofferto gravi carenze nell'infanzia: la nonna materna morì quando la figlia aveva due anni, dei nonni paterni non sa nulla, essendo il padre stato abbandonato alla nascita e, successivamente, adottato.

Barbara ha 24 anni, frequenta la facoltà di Giurisprudenza; ha superato, sia pure con un grave carico emotivo, tutti gli esami brillantemente: le restano da fare gli ultimi sei. Da oltre un anno non riesce più a studiare perché, appena comincia a concentrarsi sui libri, si scatenano

pensieri e fantasie che via via acquistano i contorni di una possibile, angosciata realtà e che hanno per oggetto il padre, dal quale teme di essere distrutta.

L'organizzazione borderline di personalità è fortemente rimarcata dalla rabbia cronica e da attacchi distruttivi contro gli oggetti e contro se stessa: spesso sferrando calci e pugni si ferisce mani e piedi.

È fidanzata da qualche anno con un giovane di quattro anni maggiore di età con il quale tuttavia vive una sessualità minima, superficiale e immatura.

Nella costellazione familiare domina la figura della madre che, nonostante sia più giovane del marito di circa venti anni, è il vero elemento portante e di riferimento per i figli e per il marito. *È perfetta, sa fare tutto*, dice Barbara della madre, mentre vive il padre come un eterno ragazzino, vanesio e pieno di sé, incapace di affrontare qualsiasi problema che non riguardi la sua attività di chirurgo, dove è *adorato come il Santo Salvatore* dagli innumerevoli pazienti. Barbara ha interrotto qualsiasi rapporto con lui, trattandolo apertamente con odio e disprezzo; gli stessi sentimenti vengono portati nel rapporto analitico, dove tende a creare una sorta di sbarramento verbale attraverso il sarcasmo e la rabbia. D'altra parte valenze sadomasochiste informano ampiamente tutti suoi rapporti.

L'esperienza delle punizioni corporali e degli abusi disciplinari, regolarmente perpetrati dall'insegnante durante l'intero arco della scuola elementare con lei e con l'intera classe, è ancora una ferita viva per Barbara che all'epoca, pur terrorizzata, non trovava comprensione nei genitori, che anzi ritenevano l'insegnante *un po' all'antica ma veramente brava*. Sulla base di questa esperienza di terrore, Barbara sembra aver modellato il suo rapporto con lo studio.

Elisabetta, 24 anni, è stata una brillante studentessa della facoltà di Psicologia fino agli ultimi otto esami che, pur preparati, non va mai a sostenere perché ha paura; ha cominciato a mentire con la madre alla quale dice di averli sostenuti, giungendo a falsificare i voti sul libretto universitario.

Intelligente, colta, ricca di ampi interessi e non priva di

potenzialità creative, dell'organizzazione borderline enfatizza gli aspetti inerenti ai disturbi di identità, all'instabilità emotiva, al perenne senso di vuoto, all'intensa angoscia di abbandono, ai comportamenti automutilanti. Intensi sentimenti legati a bisogni di fusionalità vengono massicciamente trasferiti anche nel rapporto analitico.

Lo scenario familiare cui Elisabetta si riferisce nell'infanzia appare profondamente disturbato, dominato da un clima di alta tensione fra i genitori che, sebbene fossero attenti al benessere materiale della figlia, erano principalmente presi dai reciproci tradimenti e dalla gelosia, occupati nelle loro liti che spesso esitavano in temporanee separazioni durante le quali Elisabetta, figlia unica, seguiva la madre: *non sapevo mai se la sera sarebbero rientrati tutti e due e in quali condizioni.*

Ricorda di aver percepito il padre come violentemente aggressivo da una parte, dall'altra come un uomo fragile e inconsistente, che *giocava a fare il play-boy*, malamente manipolato dalla moglie e dalla madre, sempre in fuga, nella vita come in famiglia, da qualsiasi tipo di responsabilità. Unica figlia e unica nipote di nonne massicciamente presenti nella sua vita, Elisabetta ha imparato, per la propria sopravvivenza, l'arte della manipolazione.

Dal punto di vista dello sviluppo sessuale, i comportamenti di Elisabetta appaiono improntati ad una certa promiscuità e dominati da fantasie e agiti prossimi alla perversione polimorfa. A 16 anni è stata vittima di un tentativo di violenza sessuale.

Nei quattro esempi qui riportati ho volutamente scelto di mettere in evidenza solo quelli che mi sono apparsi gli elementi comuni, al di là delle complesse storie individuali e degli itinerari personali ad esse sottesi, nonché della specifica psicopatologia e delle relative categorie diagnostiche cui potrebbero ascrivarsi.

In primo luogo, mi riferisco al fatto che tutti e quattro i giovani pazienti, pur avendo anagraficamente passato i limiti di età che segnano, in maniera sia pure sfumata, la fine dell'adolescenza, evidenziano attraverso il sintomo del blocco negli studi tematiche inerenti alla difficoltà di entrare nel mondo adulto, e non hanno raggiunto, sia

pure per motivi diversi, una sufficiente integrazione della personalità, sia nella componente corporea che in quella emotivo-affettiva e di sviluppo sociale.

Se si tratti di un'adolescenza protratta o di un'adolescenza mai vissuta è cosa sufficientemente controversa quanto il problema di definire con gordiana risolutezza tra adolescenza normale, breakdown evolutivo e sindrome borderline.

In secondo luogo, pur tenendo conto della fondamentale considerazione che l'immagine del padre e la relazione del bambino con lui sono in larga parte funzione della relazione che entrambi hanno con la madre, mi è sembrato utile fecalizzare, nel contesto dei quattro esempi clinici, la specifica relazione con il padre e l'immagine di insufficienza e manchevolezza che di lui viene evocata. Va da sé che la funzione paterna non si può pensare senza la funzione materna e spetta alla madre, proprio per il suo innegabile ruolo privilegiato, inviare al bambino i primi, inequivocabili segnali della presenza o dell'assenza del padre, segnali che saranno modulati sulla qualità del rapporto che intercorre fra padre e madre reali e dalle mutue proiezioni delle forme archetipiche inconscie dell'Anima nel padre e dell'Animus nella madre.

Ciò vuoi dire che le specifiche costellazioni delle relazioni familiari sono organizzate dall'insieme. Se dunque è artificioso assumere come oggetto di studio la carenza paterna *tout court*, è però legittimo assumerla come punto di osservazione privilegiato nella dinamica della triade.

*Figurazioni di padre*

*«Di norma i figli ereditano e fanno proprio tutto ciò che i genitori avrebbero potuto vivere, se non se lo fossero impedito con motivazioni fittizie; a livello inconscio essi sono cioè costretti a orientare la loro vita in modo da compensare ciò che è rimasto irrealizzato nella vita dei genitori» (13).*

Rispetto alle variabili culturali, un ulteriore raggruppamento due a due può esser fatto tra i quattro giovani: Carla e Giuseppe appartengono ad una fascia socio-cul-

(13) C. G. Jung (1925), «Il matrimonio come relazione psicologica», in *Opere*, voi. XVII, Torino, Boringhieri, 1991.

turale decisamente svantaggiata; Barbara ed Elisabetta viceversa sono pienamente integrate da generazioni nella fascia medio-alta ed in particolare Elisabetta ha ricevuto un'educazione cosmopolita secondo valori non tradizionali di cui orgogliosamente si compiace.

Lo sradicamento dall'originaria cultura contadina sembra aver comportato nelle famiglie di Carla e Giuseppe un contatto brutale con la città, vissuta come un luogo fortemente anonimizzante, dove per essere visibili occorrono imprese «eccezionali». Nel percorso analitico è apparso in chiara evidenza che questa notazione trascendeva il suo riferimento puramente sociologico, per andare ad aggregarsi peculiarmente sulle singole costellazioni complessuali.

Riscatto ed imprese eccezionali è quanto esplicitamente chiede il padre a Carla e quanto, meno esplicitamente, è stato richiesto a Giuseppe, che pure avverte un senso di dolorosa vergogna a causa della sua inferiorità socio-culturale a fronte dell'ambiente evoluto dei suoi amici e colleghi, eccezionalmente raggiunto solo dallo zio materno. Per quanto attiene invece ai padri delle altre due giovani pazienti che abbiamo visto inseribili in una patologia borderline, le deficienze dell'organizzazione edipica, intesa secondo l'ottica freudiana nel suo ruolo strutturante del desiderio e delle identificazioni, sembrano confermare la dimensione del trauma.

Se già nel 1897 Freud abbandona la teoria della seduzione infantile che pone l'accento sul conflitto difensivo, ciò tuttavia, per dirla con Laplanche e Pontalis (14), non infirma la teoria del trauma, semmai la rende più complessa. Peraltro, come è noto, l'abuso fisico, inteso non solo in senso sessuale ma anche come violenza fisica ripetuta, viene oggi significativamente messo in luce nella storia di pazienti con BPD. Trova dunque riscontro la teoria secondo la quale il trauma non va tanto o solamente ricercato nella seduzione e nell'abuso sessuale del padre, quanto nella sua psicopatologia: nel suo essere sedotto o angosciato rispetto ai bisogni e ai desideri del figlio cui non è in grado di corrispondere. Le sue astensioni, omissioni e fughe dalla funzione paterna sarebbero dunque traumatizzanti al pari delle sue violenze, trasgressioni e abusi (15).

(14) J. Laplanche, J.-B. Pontalis, *Enciclopedia della psicanalisi*, Bari, Laterza, 1968.

(15) B. Brusset, «Il padre negli stati limite», in D. Rosenfeld, R. Mises, G. Rosolato, J. Kri-steva et AL, *La funzione paterna*, op. cit.

Per Elisabetta e Barbara questi padri non solo sono omissivi ma diventano estremamente minacciosi: il padre della prima, quando picchia la madre e la scaraventa giù per le scale, quello della seconda quando, nella fantasia di Barbara, si fa complice della maestra sadica e, come quella con i bambini, compie atroci sevizie sui pazienti nella sua funzione di chirurgo.

Evidentemente questa immagine sadica paterna non va solo letta come diretta conseguenza dell'esperienza reale, sia pure traumatica, vissuta nell'infanzia: è piuttosto la grave mancanza di semplici qualità emozionali nel padre personale, che attiva inevitabilmente un'immagine del padre pesantemente archetipica, nel nostro caso nella sua polarità palesemente negativa (16).

#### *Nella tradizione di Hermes*

Su tutt'altro versante, allo sfondo immaginativo di riferimenti archetipici relativi alla patologia borderline, nella letteratura junghiana da tempo viene associato il mitologema di Hermes, la cui irriducibile duplicità sembra riproporre in pieno la drammatica incapacità di integrazione di questo tipo di pazienti.

In questo senso, tralasciando altri importanti vertici di osservazione, mi è sembrato interessante rileggere lo studio di Mercurio/Hermes che Jung fa a partire dalla favola dei fratelli Grimm, *Lo Spirito nella bottiglia*, dove il protagonista è un giovane studente che ha dovuto abbandonare l'Università: co-protagonista è il padre (17). Lo scopo di Jung, in questo ampissimo e denso saggio, è ovviamente più vasto e va a penetrare il senso più profondo del mistero ermetico quale l'alchimia proponeva. Con un ricchissimo materiale di amplificazione ancora una volta trae forza l'interpretazione junghiana dell'esperienza alchemica come espressione dell'inesauribile processo di trasformazione che travaglia l'inconscio e che fonda il processo di individuazione. Ed è proprio a partire dall'universalità e dalla necessità del processo di individuazione che quanto ci dice Jung a proposito della favola dei Grimm da una chiave preziosa anche per leggere nella sua dimensione storica il materiale clinico qui contestualizzato.

(16) A. Samueis, «L'immagine dei genitori che fanno l'amore», in A. Samueis, // *Padre. Prospettive junghiane contemporanee*, op. cit.

(17) C. G. Jung (1943-1948), «Lo spirito Mercurio», in *Opere*, voi. XIII, Torino, Boringhieri, 1988.

*C'era una volta un povero taglialegna, che lavorava dal mattino sino a tarda notte. Quando finalmente ebbe raggranellato un po' di denaro, disse a suo figlio: - Tu sei il mio unico figlio: il denaro che ho duramente guadagnato col sudore della fronte, voglio impiegarlo per la tua istruzione; se impari a dovere, puoi mantenermi da vecchio, quando le mie membra si saranno indurite e dovrò starmene a casa- (18).*

8) Le citazioni della favola corsivo sono tutte tratte da: Grimm, W. Grimm, «Lo Spirito nella bottiglia», in J. Grimm, W. Grimm, *Fiabe*, voi. , Milano, Oscar Mondadori, 380, pp.141-144.

Il padre del giovane studente ci mette immediatamente in contatto con una figura paterna iperstimolante, che riduce il figlio al ruolo di oggetto narcisistico su cui proiettare un ideale megalomane. Il figlio infatti, alienato da un suo proprio progetto individuale, è destinato a riparare le ferite paterne, e a realizzare al suo posto il progetto che egli non fu in grado di realizzare.

È quanto rispecchiano le storie individuali del padre di Carla, che cerca il riscatto nella figlia, e del padre di Giuseppe, a sua volta tragico erede di un progetto trasmesso all'interno di ampie zone cieche, relative all'esperienza di adozione.

In questo ruolo di castrato/castrante si potrebbe leggere il mestiere di taglialegna esercitato nella favola dal padre del giovane studente, che è destinato per questo a fallire il suo progetto perché sono troppo poche le risorse di cui il padre

10 ha equipaggiato, non permettendogli di riconoscere le sue proprie, come dimostra il prosieguo della favola.

*Il giovane andò all'Università e studiò assiduamente, così che i suoi maestri ne cantavano le lodi; e là rimase per qualche tempo. Sapeva a mente un paio di corsi, ma non si era ancora perfezionato in tutto, e già quella miseria guadagnata dal padre era sfumata, ed egli dovette tornare a casa. - Ah, - disse tristemente il padre, - non ho più nulla da darti, e in tempi così cari non posso guadagnare neanche un centesimo più del pane quotidiano. -- Caro babbo, - disse il figlio - non datevi pena: se questa è la volontà di Dio, sarà per il mio meglio; mi adatterò.*

11 ragazzo aderisce dunque acriticamente alle aspettative ambiziose e unilaterali del padre, sicché le sue pur notevoli qualità -... *ne cantavano le lodi*- trovano il prevedibile blocco che lo riporterà a casa, dove si riproporrà specularmente al padre in un piatto processo di adattamento.

Anche i nostri quattro giovani sono stati, finché hanno potuto, ottimi studenti, rispondendo alle aspettative riposte su di loro. Giuseppe in particolare ha anche proceduto in un precoce processo di adultizzazione, divenuta per lui l'unica fonte di gratificazione consentita.

Il fallimento delle aspettative crea una situazione di stallo, che nella favola viene rappresentata con la scissione della coppia padre/figlio, una sorta di inizio di differenziazione: il padre è sempre più irrigidito in un ruolo di greve impotenza e di mancanza di vitalità, incapace di prospettare una qualunque possibilità di evoluzione; il figlio, che pure si limita a seguire il padre, appare tuttavia animato di una sua propria energia. Senex e Puer si fronteggiano. E difatti quando il ragazzo si offre di accompagnare il padre nel bosco per aiutarlo a far legna, questi non può che squalificarlo: *...faresi troppa fatica... non sei abituato ai lavori pesanti... non ci resisti*. Ne manca di stigmatizzarne la vitalità quando allegro e spedito il figlio procede nel bosco e quando, dopo il pasto di mezzogiorno, piuttosto che riposare, dirà: *Io non sono stanco, andrò un poco a zonzo in cerca di nidi. Tu, farfallino, dove vuoi bighellonare?... resta qui e siediti vicino a me*. Più tardi gli dirà:

*Tu hai soltanto quello che ti do io*. Ma è proprio a questo punto che, non aderendo alle aspettative paterne, rifiutandone le proiezioni di fragilità e di impotenza, il giovane coglie la sua opportunità. Questa gli si presenta attraverso l'incontro con lo spirito Mercurio che, racchiuso in una bottiglia sotterrata ai piedi della grande quercia, chiede di essere liberato. La storia è nota. Liberato dalla bottiglia Mercurio ora vuole ucciderlo, ma il ragazzo, *per nulla intimorito*, con un abile stratagemma lo fa rientrare nella bottiglia che prontamente richiude. Questa volta Mercurio deve rinegoziare la sua liberazione e promettere una lauta ricompensa e, solo dopo aver ben valutato la situazione, il ragazzo deciderà di rischiare e lo libererà.

Mercurio manterrà la promessa: *porse allo scolaro uno straccetto largo come un cerotto e disse: - Se con un capo tocchi una ferita, la risani; e se con l'altro tocchi ferro o acciaio, lo tramuti in argento* -. Il lieto fine vedrà lo studente tornare all'Università e

riprendere gli studi e siccome col suo cerotto poteva risanare tutte le ferite, diventò il dottore più famoso in tutto il mondo.

È a questo punto che le considerazioni di Jung diventano per noi materiale prezioso per procedere oltre nella comprensione della favola.

«L'incontro del povero studente con lo spirito Mercurio confinato nella bottiglia descrive quell'avventura dello spirito che capita agli uomini ciechi e torpidi... Esso indica nient'altro che il processo di individuazione, che si prepara nell'inconscio e solo poco a poco trapassa nella coscienza» (19).

9) C. G. Jung, «Lo spirito Mercurio», *op. cit.*, p. 267.

Jung ci dice ancora molte cose sulla quercia, simbolo del Sé e nelle cui radici affonda lo spirito nella bottiglia. La quercia «è il prototipo del Sé, un simbolo dell'origine e della meta del processo di individuazione. La quercia esprime il nucleo ancora inconscio della personalità, il cui simbolismo vegetale allude a uno stato profondamente inconscio. Si potrebbe concludere che l'eroe della favola manca assolutamente di consapevolezza di sé (20).

10) *Ibidem*, p. 230.

Ed è proprio questa mancanza di consapevolezza che mettono in evidenza Carla, Giuseppe, Barbara ed Elisabetta all'inizio dell'analisi, aggrovigliati come sono nelle maglie dei propri conflitti, incapaci di dar senso a quanto sta avvenendo dentro e fuori di sé.

L'avventura del giovane con lo spirito Mercurio è l'immagine stessa dell'adolescenza, intesa come un'avventura giocata tra le potenzialità disorganizzatrici e le potenzialità strutturanti che tipicamente appartengono a questa fase.

È quanto afferma anche Fordham, intendendo la regressione dell'adolescenza come necessaria per assicurare la continuità dell'essere: «Nel corso di tale processo si giunge ad una sequenza deintegrativa/integrativa che crea i presupposti per la continuità di progressivi cambiamenti» (21).

Perché dunque si avviino i processi «individuanti», quelli cioè che tendono ad allargare la coscienza mettendo in luce ed attivando le risorse interiori inconsce, è necessario incontrare Mercurio in un confronto temibile per l'altissima posta in gioco: «A chi mi libera devo rompergli il

1) M. Fordham, // *bambino vne individuo*, Firenze, Sanni, 1979, p. 134.

*collo*» dice la prima volta Mercurio al giovane studente, che mette a rischio la sua stessa vita e si gioca una definitiva condanna ad una scissione mortale. Ma è solo nell'assunzione consapevole del rischio che la favola giunge al lieto fine: il giovane non ha altre possibilità se non quella di rischiare; non ci si può sottrarre alla presa di coscienza.

Con Lopez-Pedraza possiamo rintracciare nelle mille raffigurazioni che Hermes assume i suoi tratti salienti:

«Hermes è fra gli dei il migliore amico degli uomini, in ogni storia su questo Dio la sua caratteristica arcaica di indicatore di strada - col suo aspetto borderline, di colui che segna i limiti, le linee di confine, ovverosia le borderlines delle nostre frontiere psicologiche - si è sempre conservata unitamente al suo lato fallico e alla sua qualità di protettore. E questo tipo di borderline archetipico non presenta alcuna sfumatura specificamente benefica perché, per una ragione o per l'altra, può sempre dividersi nelle sue opposte polarità» (22).

Così collocato nel contesto del nostro discorso, Mercurio/Hermes addita il processo stesso dell'adolescenza ed i suoi compiti di integrazione.

Jung stesso, nel saggio citato, riconosce, fra le caratteristiche del Dio, quella più tipica, che fa di Mercurio una *complexio oppositorum*. «Mercurio consta di tutti gli opposti immaginabili. Esso è un'esplicita dualità, che però viene sempre indicata come unità, sebbene le sue molte antitesi possano scindersi drammaticamente in altrettante figure, diverse e apparentemente indipendenti» (23).

Il rischio dunque di perdersi è coesistente alla possibilità di integrazione: ed è quanto per definizione appartiene ai processi dinamici dove, al di là della coazione a ripetere, non abbiamo a che fare con una meta raggiungibile una volta per tutte, ma per l'appunto con un processo in continua evoluzione.

È lo stesso valore che possiamo assegnare al termine «crisi», momento di rottura ma al contempo fondamento e propulsione verso un nuovo equilibrio.

I giovani degli esempi clinici riportati sono proprio alle prese con questa complessità, nella loro marcata difficoltà a mediare e integrare istanze opposte, devastati da

(22) R. Lopez-Pedraza, *Ermes e i suoi figli*, Milano, Edizioni di Comunità, 1983, p. 19.

(23) C. G. Jung, «Lo spirito Mercurio», *op. cit.*, p. 263.

sentimenti ed emozioni inconciliabili, pericolosamente oscillanti fra il «completamente buono» e il «completamente cattivo» della scissione difensiva.

Ancora, nel suo essere fisico e spirituale nello stesso tempo, Mercurio adombra la peculiarità stessa dell'adolescenza, profondamente radicata nella dimensione biologica - Mercurio e l'ermafrodito - ma anche così radicata in un'autentica scoperta dei valori e degli ideali: il Super-lo normativo e l'Ideale dell'Io a confronto.

E dunque attraverso l'immagine mitica di Mercurio, nel momento stesso in cui cogliamo la dualità, è possibile fondare l'unità perché, citando ancora Jung, Mercurio «è il processo della trasformazione dell'inferiore, del fisico, nel superiore, nello spirituale, e viceversa» (24).

(24) *Ibidem*, p. 264.

La nostra favola giunge al lieto fine solo quando il giovane si assume consapevolmente il rischio di liberare Mercurio, possibile metafora del processo di analisi che Carla, Giuseppe, Barbara ed Elisabetta hanno deciso di intraprendere senza presupposta garanzia di successo. È possibile che il cerotto miracoloso che resta al giovane come esito dell'incontro alluda a ciò di cui egli ora si è appropriato e che potremmo intendere come la possibilità di curare solo quando si è memori delle proprie ferite.

Come Jung dovremmo però anche chiederci che ne è di Mercurio una volta che è stato liberato, se è vero come dice Jung che gli alchimisti non erano propensi alla fuga, ma alla permanenza e all'intima trasformazione del Mercurio.

Potremmo forse leggere la nostra realtà collettiva di fine millennio sotto il segno di Mercurio? Il reperimento del mito di Mercurio attraversa quasi l'intera storia della civiltà occidentale, a partire dal Thot egizio, con varie fasi di «esplosioni» in cui il mito si intensifica, come puntualmente apprendiamo dal prezioso lavoro di Durand (25). Seguire Hermes, sia pure sotto altri nomi e personificazioni, attraverso la storia, cogliendone i tratti culturali che ispira e che identificano le costanti dell'immaginario collettivo, ci conduce ad una presenza di Hermes propria delle epoche di grande cambiamento, epoche spesso in cui le istituzioni si disgregano (26). Hermes vi appare nella duplice veste di promotore/protettore del cambiamento,

(25) G. Durand, *L'immaginazione simbolica*. Roma, Il Pensiero Scientifico, 1977.

(26) G. Durand, *Le strutture antropologiche dell'immaginario*, Bari, Dedalo, 1984.

con la funzione di collegare l'irrelato, gli opposti, in sempre nuove configurazioni.

Durand pone sotto il segno di Mercurio quella che lui definisce la rivoluzione epistemologica relativa alla seconda metà del novecento, caratterizzata dalla necessità di una funzione intermediaria, se è vero che concetti come relatività, pluralismo, polarità, polisemia, scambio di informazione e via continuando estendono il relazionale a tutti gli ambiti scientifici e culturali del nostro tempo (27).

Potremmo dunque riallacciarci alle considerazioni che ponevo all'inizio di questa mia riflessione ed invocare Mercurio in opposizione ai pericoli dell'omologazione paventata, a vantaggio invece della sua funzione di intermediario che diffida delle semplificazioni e dei riduzionismi. Occorrerà dunque rimettere lo Spirito nella bottiglia?

(27) A. Faivre, «Hermes», in P. Brunel, *Dizionario dei miti letterari*, Milano, Bompiani, 1995.

\*Desidero ringraziare i colleghi del Seminario di Psichiatria Psicodinamica dell'A.I.P.A.: C. Caputo, R. De Marinis, A. Fiori, G. Gaglione, G. Loggi, P. Moretti, P. Peresso, A. Rosini, con i quali ho trattato l'argomento.